I diari dell'ambasciatore jugoslavo nell'Unione Sovietica

Quel giorno Krusciov mi disse

Gli anni successivi al XX Congresso, il rapporto con Tito, i contrasti nel gruppo dirigente del PCUS, nella testimonianza di Veljko Miciunovich

Il montenegrino Veljko Miciunovich fu il primo ambasciatore di rango elevato inviato a Mosca dalla Jugoslavia dopo la riconciliazione tra i due governi che pose fine al drammatico conflitto aperto da Stalin contro Tito nel 1948. Egli arrivò a Mosca nel marzo '56, quando era appena finito il XX congresso del PCUS. Vi rimase sino all'autunno del '58, due anni e mezzo in tutto: uno dei periodi più agitati e cruciali di tutta la storia sovietica post-bellica. L'ambasciatore tenne allora appunti regolari su un diario che ci ha fatto ora conoscere: apparso circa due anni fa nel suo paese, viene ora pubblicato in Italia (Veljko Miciunovich, *Diario dal Cremlino. L'ambasciatore jugoslavo nella Russia di Krusciov. 1956-1958, Milano*, Bompiani 1979, pagg. 506, L. 8500).

Ne risulta uno dei testi più straordinari nella letteratura del genere. Può darsi — almeno questa è l'impressione che qua e là lascia la traduzione italiana — che qualche ritocco sia stato apportato alla stesura originale degli appunti. Ma le note non hanno ugualmente perso nulla della loro originaria freschezza e spontaneità. Grazie anche al taglio di alcuni brani, che riguardavano soprattutto questioni politiche jugoslave, il libro ha inoltre acquistato nella nostra versione un carattere più organico. Invece di una semplice successione di frammenti, abbiamo di fronte a noi un appassionante racconto che si offre a una lettura incalzante. Non escludiamo che vi sia in questi nostri giudizi l'ottica, in parte deformante, di chi si è trovato a essere, sia pure in una posizione assai diversa, testimone partecipe di quegli stessi eventi e quindi riconosce in queste pagine luoghi, personaggi, episodi e circostanze. Ma in realtà ci sembra di poter dire che il volume è destinato a interessare un numero assai cospicuo di lettori.

Il lavoro di Miciunovich è innanzitutto un documento: una testimonianza preziosa anche per il ricercatore che intenda studiare quel periodo della nostra storia più recente. E tale resterà almeno fino a che non saranno a nostra disposizione più ricchi materiali di archivio, cosa che non sembra destinata ad accadere tanto presto. Ricorderò semplicemente come si trovi qui il più ampio resoconto del drammatico incontro di Brioni fra Krusciov e Malenkov, da un lato, e i principali dirigenti jugoslavi, guidati da Tito, dall'altro, alla vigilia dell'intervento sovietico in Ungheria: una consultazione in cui i sovietici ottennero un assenso di massima dai loro interlocutori, sia pure concesso perché si vedeva nell'intervento un male minore in quella che era ormai una situazione irrimediabilmente deteriorata. Finora avevamo di questo episodio unicamente la versione, soggetta a cauzione, delle contestate «memorie» di Krusciov. Lo stesso Miciunovich ci avverte che di quella riunione non fu tenuto nessun verbale. Di qui la grande importanza dei suoi appunti. Un analogo interesse presentano i racconti, che lo stesso Krusciov fece a Miciunovich, del famoso scontro del giugno '57 fra lui e i suoi principali avversari nel *presidium* del partito: Bulganin, Molotov, Malenkov e i loro alleati.

Nel suo diario Miciunovich non è tuttavia un semplice cronista che si limita a registrare i fatti. Egli è nello stesso tempo testimone e protagonista. Poiché si trovò al centro dei rapporti fra l'URSS e il suo paese in un momento decisivo, emerge dalle sue note soprattutto quello che fu il limite più sostanziale della riconciliazione post-staliniana fra Mosca e Belgrado. Gli stessi dirigenti sovietici che le erano stati più favorevoli, a cominciare da Krusciov, avevano calcolato di poter semplicemente passare un colpo di spugna sul passato, riconducendo la Jugoslavia nel loro «campo» e inducendola ad accettare una conseguente disciplina politica e ideale. Si perdeva così di vista quello che era il problema fondamentale messo in luce dal precedente conflitto: l'autonomia conquistata da un'esperienza socialista originale e il suo valore, al di fuori di ogni logica di campo, per lo stesso progresso delle idee socialiste nel mondo. Ora, gli jugoslavi erano invece ben decisi a difendere quella posizione autonoma che essi avevano ottenuto a duro prezzo: di qui il continuo ripetersi di incomprensioni e scontri anche dopo le speranze suscitate dalla riconciliazione.

Fu questo, come sappiamo, anche il punto sollevato da Togliatti alla conferenza dei partiti comunisti del novembre 1957 a Mosca (altro avvenimento cui il diario dedica diverse pagine). Ma le tesi italiane, come quelle jugoslave, incontrarono allora un'accoglienza assai fredda. Eppure il problema era già maturo. Lo avrebbero dimostrato i successivi sviluppi nel movimento comunista internazionale, a cominciare dal conflitto fra i due partiti che avevano avuto il ruolo preminente nel convegno di Mosca, quello sovietico e quello cinese. La nostalgia di una impossibile unità monolitica resterà un fattore non soltanto sterile, ma dannoso per l'affermazione di quello che noi oggi chiamiamo un nuovo internazionalismo.

Al di là del notevole valore politico di queste pagine, il lettore finisce comunque per essere affascinato dal libro come da un lungo racconto. Un racconto dove un personaggio domina tutti gli altri dal principio alla fine: è Krusciov. I resoconti delle sue numerose conversazioni con l'ambasciatore, che questi appuntava regolarmente nel diario, costituiscono uno dei massimi motivi di interesse del libro. Questi incontri erano assai frequenti e Krusciov cercava di dar loro un tono confidenziale. Avvenivano quindi nelle occasioni più disparate. Miciunovich racconta, per esempio, un lungo colloquio nell'auto del dirigente sovietico ferma davanti al portone dell'ambasciata, mentre la scorta aveva provveduto a bloccare il traffico nella piccola via dove tutto questo accadeva. Il successo della carta jugoslava era evidentemente un punto importante per tutta la politica kruscioviana, sia all'interno che all'estero.

Aggiunge qualcosa questo diario per la conoscenza del personaggio che dominò la scena politica sovietica in tutto il decennio post-staliniano? Credo che nell'insieme si possa rispondere di sì, anche se le testimonianze dello stesso genere su Krusciov non mancano. Ovviamente il ritratto che ne risulta è tutto un chiaroscuro. Ma il fatto stesso di poter seguire in queste pagine il successore (e critico) di Stalin alle prese, quasi giorno per giorno, con alcuni problemi decisivi del suo governo consente di studiarne meglio l'azione e il comportamento. Se poi si confrontano queste notizie con le altre di cui disponiamo, risulta meglio (e più di quanto lo stesso Miciunovich vuole ammettere) quanto contrastata sia sempre stata la sua iniziativa, dapprima all'interno del gruppo dirigente sovietico, poi in un ambito internazionale, che a sua volta non poteva non avere ripercussioni nello stesso vertice moscovita. Il diario dell'ambasciatore si arresta nei mesi in cui comincia sotterraneo il contrasto con la Cina che avrà proprio nella Jugoslavia uno dei suoi pomi della discordia: ma questi sviluppi già sfuggono all'osservazione (e, forse, alla comprensione) dell'autore.

Miciunovich non risparmia le sue critiche a Krusciov: in alcuni momenti queste divengono assai severe. Egli stesso ha però giudicato necessario aggiungere una singolare appendice al volume. Sono altre pagine di diario, ma scritte molto tempo più tardi, al termine di un secondo soggiorno a Mosca sempre in veste di ambasciatore. Esse risalgono all'autunno '71, quando Krusciov è appena morto. A questo punto anche la riflessione dell'autore si fa più pacata. Ed egli si dichiara soddisfatto di essere stato «classificato a ragione come un amico e un estimatore di Nikita Krusciov». Vi è in queste sue note quasi un'ombra di rimpianto. Sappiamo che altri osservatori hanno avuto reazioni analoghe. E' inutile sovrapporre qui giudizi diversi da quelli contenuti nel libro. Sarebbe sufficiente che queste note di un intelligente diplomatico stimolassero un ritorno di interesse su un periodo, in fondo non molto lontano, ma talvolta sottovalutato, della storia sovietica e quindi anche sulla figura di colui che ne fu il massimo protagonista.

Giuseppe Boffa

NELLA FOTO: Krusciov conversa con il poeta Tvardovskij a un congresso degli scrittori del 1958.

Il travaglio cattolico e il mondo moderno

Anche il padre gesuita è inquieto

Una conversazione col Preposito generale Pedro Arrupe La stessa Compagnia che è stata per secoli simbolo di ortodossia e di ferrea disciplina è chiamata a misurarsi con i problemi di una realtà in tumultuosa trasformazione I termini del confronto con la cultura marxista

Il Preposito generale della Compagnia di Gesù padre Arrupe

ROMA — *Nel quadro di un incontro informativo con i giornalisti accreditati in Vaticano membri dell'ASISS (Associazione stampa internazionale presso la S. Sede), il Preposito generale dei gesuiti, padre Arrupe, ha fatto una esposizione aggiornata sulla presenza della Compagnia di Gesù nel mondo e dei suoi compiti nuovi «nel crocevia delle ideologie, delle culture, dei movimenti storici».*

I gesuiti sono oggi nel mondo 21.639 ma dispongono di centri culturali, di riviste autorevoli, di radio, di scuole, di università attraverso cui hanno costantemente esercitato la loro influenza anche in tempi difficili e di scontro con le realtà nuove che si sono create e nelle quali hanno finito per ritrovare una loro collocazione. In questi ultimi anni, non sono rimasti esenti dalla crisi di «secolarizzazione e scristianizzazione», che ha investito nel suo complesso le Chiese fra cui quella cattolica. Di qui le defezioni, le richieste di uscire dalla Compagnia motivate — come è detto da una inchiesta interna — da «crisi spirituale, da solitudine affettiva, da complessi di inferiorità rispetto all'impegno richiesto, da frustrazione, angoscia». Al fondo c'era il dramma della ricerca di un ruolo nella società contemporanea profondamente cambiata nella cultura, nel costume, nella mentalità. I gesuiti, che sono stati sempre al servizio del Papa e della Chiesa dalla loro fondazione, non avrebbero potuto mutare atteggiamento se non ci fosse stato il Concilio e senza il consenso pontificio. Tale incoraggiamento venne da Paolo VI, il cui pontificato è stato caratterizzato da una continua ricerca di un nuovo rapporto della Chiesa «con il mondo» fatta talvolta anche con accenti drammatici. Anche Giovanni Paolo II ha mostrato lo stesso interessamento ricevendo padre Arrupe in udienza nel dicembre scorso e, anzi, lo pregò di mantenere contatti diretti con lui. In Polonia operano 575 gesuiti rispetto ai 1.223 in Francia, ai 1.861 in Italia e ai 2.840 in Spagna. In Europa i gesuiti sono 10.721; però al primo posto, tra tutti i paesi, sono gli Stati Uniti con 6.016 gesuiti, mentre nell'America Latina sono 3.591, in Asia sono 4.578, in Africa 1.194, in Oceania 365. Ai gesuiti è affidata la radio vaticana (diretta da padre Roberto Tucci) che trasmette in più di trenta lingue e sarà ora ulteriormente rafforzata.

Accusati di «comunismo»

«Spesso — ha detto padre Arrupe riferendosi alle ultime prese di posizione dei gesuiti in El Salvador, in Nicaragua e in genere in America Latina contro le repressioni — siamo stati accusati di essere comunisti. Naturalmente non lo siamo. Ma il fatto è che oggi le persone vogliono testimonianze di vita e non parole. Ciò è più vero in America Latina dove, per esempio, gli uomini che lavorano per raccogliere la canna da zucchero o altre cose, vivono in capanne come animali e vengono alimentati solo perché serve la loro forza lavoro. Chi non vede non può capire il problema».

Nel riassumere la posizione della Compagnia che «è certamente cambiata negli ultimi tempi come è cambiata la Chiesa», padre Arrupe si è così espresso: «Il mondo in cui viviamo è sotto molti aspetti un mondo nuovo, con problemi nuovi. Le necessità attuali, in quantità e qualità, rappresentano una nuova sfida. Si deve rispondere a uomini nuovi con metodi nuovi».

Affrontando il problema del marxismo, padre Arrupe ha osservato che «non si può trascurare una cultura, una antropologia così influente oggi e tanto diffusa in tutto il mondo». Ha ritenuto, perciò, positivo il fatto che la discussione sulla cultura marxista abbia trovato nella recente Conferenza episcopale di Puebla un posto di rilievo e che l'analisi abbia approfondito «i diversi aspetti del marxismo». Ha, quindi, ricordato il suo intervento al Sinodo mondiale dei vescovi del 1977 quando sollecitò la Chiesa a fare «uno studio attento» del marxismo e dei progetti politici portati avanti dai movimenti di ispirazione marxista. Ha citato la relazione da lui tenuta nel settembre 1978 sullo stato della Compagnia, quando, alludendo ai gesuiti che studiano il marxismo ma simpatizzano per esso, disse: «Senza escludere a priori la possibilità di un certo dialogo ed anche di una collaborazione critica con gruppi e movimenti di ispirazione marxista, noi non possiamo accettare l'impegno di questi gesuiti, né le loro dichiarazioni pubbliche a sostegno di questa ideologia». Tuttavia, occorre studiare questa problematica che ci «conduce, per esempio, a vedere chiaramente l'incompatibilità tra il posto che noi riconosciamo a Gesù Cristo salvatore e quello che il marxismo vorrebbe attribuire al proletariato. Tale studio non esclude un atteggiamento di comprensione e anche di simpatia». Esso ci fa scoprire il perché in certe società il marxismo trova un terreno particolarmente favorevole, per cui non si può non riconoscere che «spesso le concezioni dei marxisti sono ispirate da un profondo sentimento dell'ingiustizia che si vorrebbe eliminare». In ogni caso, secondo il Preposito generale della Compagnia di Gesù, più che fare discorsi astratti, «i cristiani da parte loro devono mostrare come ci si oppone cristianamente all'ingiustizia».

Soffermandosi sulla teologia della liberazione, padre Arrupe ha osservato che essa «ha avuto il merito di aver approfondito il rapporto intrinseco tra fede e promozione umana». Del resto, lo stesso Papa ne ha riconosciuto il valore, parlandone dopo Puebla, affermando, anzi, che tale teologia va vista, non solo, in rapporto all'America Latina, ma va sviluppata nei diversi contesti storici.

Con una rinnovata disponibilità a dialogare con le diverse culture e, soprattutto, con l'impegno di dare testimonianza a favore della giustizia sociale e in difesa della dignità dell'uomo, la Compagnia di Gesù opera nei diversi continenti. Viene compiuto uno sforzo perché le scuole gestite dai gesuiti, che per tradizione accoglievano e in larga parte accolgono i figli della borghesia, di famiglie facoltose («questo è il paradosso di oggi», ha detto padre Arrupe), si aprano oggi ai figli dei lavoratori. E questo sta avvenendo soprattutto nei paesi del Terzo mondo.

Dopo aver accennato ad una certa ripresa della Compagnia che registra un afflusso medio annuo di 500 nuovi membri contro 130 che chiedono di uscirne, padre Arrupe si è soffermato sulla Rhodesia, dove i gesuiti (155) sono in serie difficoltà per le lotte interne. Ha detto, invece, che in Vietnam lavorano 38 gesuiti tutti vietnamiti, a Cuba 30. Quanto alla Cina, nel 1949, all'avvento della Repubblica popolare, vi operavano 10 missioni con circa mille gesuiti provenienti da tutta Europa secondo una tradizione inaugurata più di quattrocento anni prima da Francesco Saverio, uno dei compagni di Ignazio di Loyola. «I gesuiti non cinesi — ha detto padre Arrupe — furono espulsi o imprigionati. Oggi sappiamo che vi sono 121 gesuiti ancora viventi in Cina. La notizia, indubbiamente importante, non è stata ancora seguita da alcun contatto».

Vangelo e dialogo

Concludendo la sua esposizione, padre Arrupe, con un rapido riferimento alla recente enciclica di Giovanni Paolo II che ha posto Gesù al centro del «cosmo e della storia», subordinando al suo messaggio l'azione della Chiesa istituzionale, ha detto che «il Vangelo è una spiritualità che supera tutte le ideologie». Ha voluto, così, confermare che oggi la Chiesa deve far leva essenzialmente sul Vangelo, senza identificarsi con un sistema politico, ma operando nel mondo con la fede che non esclude il confronto e il dialogo con le culture e la collaborazione con quanti sono interessati a costruire un mondo più giusto.

Alceste Santini

Carlo Betocchi rievoca mezzo secolo di vita letteraria

Con i complimenti di Umberto Saba

La prima raccolta delle sue liriche riscosse l'elogio del poeta triestino — Da «Frontespizio» agli ermetici

FIRENZE — Visita al poeta Carlo Betocchi, giunto agli ottanta anni, nella casa di Borgo Pinti in Firenze. Un vertice lontano e quasi incomunicante, da cui si osservano avvenimenti a prima vista noti, ma che le parole dell'ospite, a bene ascoltarle, restituiscono meno schematici e più vitali. Nell'epoca dell'arte tecnicamente riproducibile, i poeti (quando va bene) si leggono nelle antologie, oppure (quando va peggio) si riassumono sui manuali. Quelli che Cesare Cases ha recentemente e giustamente chiamato i «logotecnocrati», non hanno problemi, visto che il poeta si risolve dissolve e assolve nella sua opera: anzi spesso nelle concordanze, nelle correnti di appartenenza, nelle varianti e negli inediti, nella struttura e nelle costanti. Eppure ci risulta che ogni tanto (almeno negli anniversari tondi: sessanta, settanta, ottanta, novanta anni) anche i poeti vivono, come le altre mediocri piante chiamate uomini.

Così, in nome di una vocazione umanistica in via di estinzione, siamo saliti all'osservatorio di Carlo Betocchi per guardare i frammenti della letteratura italiana novecentesca con l'asistematicità di chi non si fida. Nelle bio-bibliografie esaustive. *Realtà vince il sogno* come nel titolo del primo (1932) libro dello scrittore. Il visitatore raccoglie comunque preziose istantanee d'archivio: dalla nativa Torino, in piazza Statuto, nel 1906, il ragazzo che va alla scuola elementare «Sclopis» e che incontra Edmondo De Amicis; poi la casa di Porta al Prato in Firenze, rievocata in una quartina di recente pubblicata: «E con quest'occhi allineavo / la mia gronda con la mia anima, / come Ulisse dormiva in Itaca / quando il suo cane abbaiava». Poi la «Voce» e Prezzolini, direttore ammirato soprattutto per le qualità di artigiano editoriale, oggi affiancato, nel ricordo e per affinità intellettuali, al più tardo Bargellini del «Frontespizio»: entrambi solerti fabbricanti di prodotti culturali, anche se non particolarmente intelligenti di poesia (e d'altro, aggiungiamo noi).

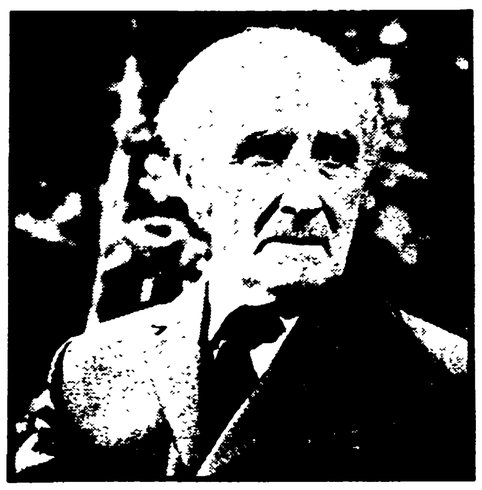
Una parentesi di memoria placata si rivolge (ed è molto significativo) a tutti gli anni che precedettero la Prima Guerra mondiale: quella stagione che cessò con la caduta dei «due imperi», quello asburgico e quello della letteratura «felice». Già altre volte, ad esempio rievocando Palazzeschi, Betocchi aveva indicato in quel quindicennio il simbolo di un'intera generazione, capace di slanci furibondi e incontrollati ma anche resistente ai futuri disincanti del ventennio.

Subito dopo la rievocazione raggiunge un interno, con due figure, testa a testa, a cavallo di due sedie: uno è Umberto Saba, il primo che gli scrisse per elogiare i versi stampati; l'esterno, in piena luce, trova invece Betocchi in un incessante andare e venire sui cantieri, dal Friuli al Mugello al Lazio, nel lavoro di costruttore. E ancora ricordi per tutti i nomi illustri del novecentesco Parnaso, fino alla letterina di Montale che, per il compleanno, da vecchio saggio, gli ricorda scherzosamente che «il tempo stringe».

Nonostante le citazioni e le cronologie, Betocchi si dissocia comunque dagli apparentamenti di comodo (il mondo cattolico, la corrente ermetica, l'area fiorentina) a cui lo inducono le mosche cocchiere di turno. In realtà il suo modo di essere cristiano (più che cattolico) è meno l'adesione a una lista civica o a un catechismo, che un complesso atteggiamento morale. Dalla frase perentoria («Dio non esiste») al richiamo ad una cosmica fratellanza delle creature terrene (gli uomini il sasso gli animali) fino alla incarnazione di questo anelito d'amore nella figura, anche storica, del Cristo: un ideale di povertà e di tolleranza che deriva a Betocchi dalla tradizione popolare toscana giunta a lui attraverso la madre. E' una visione né gerarchica né intellettuale, tutta d'istinto, anche se poi coniugata con un richiamo ai primi greci (poeti e filosofi), anteriori a Socrate e Platone, secondo una scelta di gusto che coincide con alcune recenti teorie dei più giovani verseggiatori nostrani. L'anziano poeta è tuttavia meno cattedratico, più modesto di costoro, fedele alla propria antica vocazione popolare e antielitaria. Tiene così a ribadire il suo «profondo rispetto per la fede degli altri», quel cattolicesimo che, come ogni altra religione, non è altro che l'umile risorsa a cui ricorrono i poveri, «coloro che non hanno altro».

Non si può non riconoscere che è qui la cifra misteriosa, contraddittoria ma appassionata, razionalmente inafferrabile ma poeticamente eloquente, di una poesia che si è voluta fermare al «piano terra», lontana dai preziosi pinnacoli stilistici della rettorica del secolo XX, ma anche dalla militanza storicamente denotata. Come sempre succede, e sempre è successo, a una siffatta inerme attitudine guardano invece con cupidigia progetti restauratori, particolarmente oggi che si sta levando un nuovo «vento del privato». Ed è proprio qui che intravedo l'inconfondibile personalità di Carlo Betocchi, in una condizione inerme che non accetta però di farsi scudo con armi altrui. In altre parole, in una autonomia che continuamente si apre al colloquio con il mondo, senza velleità di pedagogia e di vaticinio, senza «gelosie» verso gli altri metodi poetici purché fondati sull'autentica trascrizione di sé.

Betocchi legge e studia ancora (vedo un fascicolo dedicato alle metafore del linguaggio dantesco), eppure si è abituato a fare a meno delle poetiche e delle filosofie («i filosofi li ho letti per divertimento, come vacanze in paesi stranieri»); cita solamente Rimbaud, come il simbolo di un lavoro artigianale del verso che consiste nello scoprire (prima) e nel fomentare (poi) il fuoco che si occulta nelle pieghe della vita. La poesia è per lui far tesoro di questa naturale fonte di energia, lasciandosi guidare e comandare da essa, fino a che non si converte in parola.



Carlo Betocchi

Viene in mente, formulata in termini meno religiosi e più antropologici, la «purezza» ricercata con ardore da Pier Paolo Pasolini: l'amore della vita come carità universale, il rispetto per le forme originarie della biologia terrestre. Ecco allora che mi accorgo quanto siano pochi i libri che Betocchi ha citato («la letteratura è solo una rifrazione di una della vita»), ma uno me lo ha anzi mostrato. Contiene il catalogo degli oggetti conservati alla corte di Urbino: tra questi un quadro di Mantegna con Cristo flagellato, circondato da tre uomini. Egli li decifra come simboli del potere ducale, ecclesiastico e culturale. Uno di costoro è il figlio del Granduca. Sarebbe quasi un'allegoria pasoliniana, ma Betocchi ad una poesia allarmante e problematica preferisce la ricerca di un'antica giovanile armonia. L'allegria del rischio e il rischio dell'allegria.

Siro Ferrone

Una grande mostra in Emilia-Romagna

L'arte italiana tra Morandi e Carrà

BOLOGNA — Nella primavera del 1980 sarà realizzata, a Bologna, Ferrara e Parma, una grande mostra storica intitolata «La metafisica, antecedenti, implicazioni, sviluppi». La Regione Emilia Romagna, che ne ha assunto il patrocinio, ha invitato, in accordo con le amministrazioni comunali delle tre città promotrici dell'iniziativa, a far parte del comitato scientifico che curerà la mostra Giulio Carlo Argan, presidente del comitato stesso, Renato Barilli, Maurizio Calvesi, Arturo Carlo Quintavalle, Franco Farina e Franco Solmi.

La mostra, che verrà ospitata nelle gallerie d'arte moderna di Bologna, Ferrara e Parma, risponde alla necessità di studiare in modo approfondito il fenomeno della metafisica anche in ragione del vasto interesse critico che la problematica di quel movimento artistico sta suscitando a livello internazionale. Al di là del nucleo storico di opere pittoriche prodotte dalla stagione che vide come protagonisti Carrà, De Chirico, Morandi, la mostra si propone di studiare sia gli antecedenti del movimento sia gli sviluppi successivi in pittura e scultura e in altre aree della cultura (architettura, arti applicate, letteratura, spettacolo e cinema). Si tratterà quindi di un'indagine condotta con un'ottica unitaria e sistematica attraverso la quale verranno ripercorse le vicende della cultura italiana dell'epoca con riguardo anche ai riflessi internazionali.

Nello Ajello
Intellettuali e Pci 1944-1958
pp. VIII-568, lire 13 000
I rapporti vivaci e alterni fra intellettuali e Pci: una storia densa di problemi e di attese, di avanzate e disillusioni, di collaborazione e ripudi
Editori Laterza